

1811

S. 12/1/1811

TITO
NELLE GALLIE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA

Il Carnevale dell' anno 1787.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

F E R D I N A N D O

Principe Reale d' Ungheria , e Boemia , Arciduca d' Austria,
Duca di Borgogna, e di Lorena ec. , Cesareo Reale
Luogo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

M A R I A R I C C I A R D A

B E A T R I C E D' E S T E

PRINCIPESSA DI MODENA.



I N M I L A N O

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore
Colla Permissione.

ALTEZZE REALI.

 *E alla generale acclamazione, ed al giubbilo, con cui questo Pubblico in segno di suo rispetto ed amore farà risonare d' Evviva il Teatro al VOSTRO comparire dopo un anno d' assenza, come già risonarón le strade all' arrivo, o ALTEZZE REALI, potrà in parte*

col suo esito corrispondere lo Spettacolo , che per l' aprimento del Carnevale umilmente vi offriamo ; saranno paghi quei voti , che formammo nel prepararlo in una circostanza tanto per ognuno lieta , e festosa . Ricevetelo dunque benignamente , o ALTEZZE REALI , come un particolare nostro contrassegno di plauso , e di congratulazione , che dedichiamo al fausto , e felice VOSTRO ritorno in attestato dell' umile venerazione , con cui siamo

Delle AA. VV. RR.

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori

I CAVALIERI ASSOCIATI .

ARGOMENTO.

FRa le ribellioni destate da Claudio Civile ebbe ancor parte Giulio Sabino nobile di Langres antica Città delle Gallie , il quale assunto pubblicamente il nome di Cesare , andò contro i seguaci alleati de' Romani , e fu da essi interamente sconfitto . Potea egli ricovrarsi in Germania ; ma l' amore che portava alla giovane sua Sposa , chiamata Epponnina , e che per comodo della Musica viene chiamata Emirena , non volle partirsi , anzi si nascose in certe grotte sotterranee , che erano solo note a due suoi fedeli Liberti , ed incendiò il Castello per far credere , che ivi era rimasto incenerito . Giunta l' infausta nuova ad Epponnina si gettò disperata per terra senza prender cibo per tre giorni , risoluta di voler morire anch' essa . Spaventato Sabino dal pericolo della sua Sposa , le fece manifestare il tutto , col patto , che conservando il segreto seguisse a piangerlo come morto . Eseguì il comando Epponnina , e andava spesso a piangere in quel tristo soggiorno . Fu finalmente scoperto Sabino , e come è noto a chiunque , per comando di Vespasiano fu colla moglie , e i figlj condannato al supplicio .

Su questo fatto si forma il presente Drama , accommodando , e variando i suoi avvenimenti alla Scena .

PERSONAGGI.

TITO figlio di Vespasiano Imperatore di Roma ,
Amante d' Emirena ,
Sig. Francesco Porri .

EMIRENA creduta Vedova di Sabino .
Signora Anna Pozzi .

SABINO Sposo di Emirena .
Sig. Giuseppe Simoni .

VOADICE Sorella di Sabino ; ed Amante di
Arminio .
Signora Rosa Zanetti .

ARMINIO Governatore di Langres , e confidente
di Sabino .
Sig. Tommaso Catena .

ANNIO Prefetto delle Armi Romane , confi-
dente di Tito , ed amante d' Emirena .
Sig. Gaetano Zani .

Due Figlj di Sabino , che non parlano .

Parte di Supplemento .

Signora Margherita Giovanelli Viscardini .

Com-

Comparse .

Seguaci di Sabino .
Soldati Romani .

*La Scena si rappresenta nel Castello di Sabino
in vicinanza di Langres .*



Compositore della Musica
Sig. Maestro Ambrogio Minoja .



Alli Cembali

Sig. Maestro Minoja .
Sig. Maestro Quaglia .



Capo d' Orchestra

Sig. Luigi de Baillon .

Primo

Primo Violino per i Balli

Sig. Giuseppe Perruccone detto Pasqualino.

Inventori del Vestiario

Signori Motta, e Mazza.

Berettonaro

Sig. Giovanni Bachetta.

Com-

Compositore, e Direttore dei Balli

SIG. PAOLINO FRANCHI

Primi Ballerini Serj

Sig. Paolino Franchi Signora Elena Dondi Sig. Francesco Ricci

Signora Marianna Zandonati

Primi Grotteschi a vicenda

Sig. Giuseppe Scalefi

Sig. Domenico Magni

Signora Maria Cappelli

Signora Colomba Torfelli

Ballerino di Supplemento

Sig. Giuseppe Paracca

Ballerini Mezzo-Carattere, e di Concerto

Signori

Signore

Carlo Dondi

Margherita Ducot

Gasparo Roffari

Giuditta Paracca

Lorenzo Coleoni

Teresa Riva

Ignazio Roffi

Giovanna Sedini

Giuseppe Verzellotti

Gaetana Protti

Lorenzo Giani

Cecilia Canna

Giovanni Ambrosiani

Annunziata Barlassina

Antonio Uboldi

Rosalinda Sedini

Giovanni Valtolina

Angiola Rafimi

Vincenzo Perelli

Francesca Parazza

Francesco Sedini

Luigia Magni

Francesco Pallavicini

Giovanna Castagna

Giuseppe Radaelli

Eugenia Mantegazza

Angelo Beretti

Merilde Verzellotti

Gio. Batista Ajmi

Teresa Ravarina

Giuseppe Marelli

Giuliana Candiani

Amorini

Gaetana Vezzoli

Antonio Bigioggero

Serafina Merli

Maria Guidi

Gaetana Appiani

Angiola Pirovani

Giovanni Pozzi

Giuditta Mangili

Francesca Pozzi.

MUTAZIONI DI SCENE

PER L' OPERA.

ATTO PRIMO.

- 1 Veduta interna dell' antico Castello di Langres ;
con Fabbriche , e Torri devastate ; con Tem-
pio dedicato a Mercurio.
- 2 Interno di magnifico Padiglione.
- 3 Veduta dell' antico Castello come sopra.

ATTO SECONDO.

- 4 Appartamenti.
- 5 Parte solitaria de' Giardini.
- 6 Veduta interna del Castello ec.
- 7 Volte sotterranee sostenute da un Colonnato , a
cui si scende per una Scala .

ATTO TERZO.

- 8 Veduta interna del Castello , come nell' Atto
Primo .

MU.

MUTAZIONI DI SCENE

PER I BALLI.

BALLO PRIMO.

- 1 Atrio magnifico nella Reggia di Ranas contiguo
ad una Piazza della Città di Chitor .
- 2 Interno della Città di Chitor .
- 3 Bosco .
- 4 Gabinetto Indiano .
- 5 Gran Piazza di Chitor .

BALLO SECONDO.

- 1 Amena Campagna con Capanne .
- 2 Boschereccia con torrente , e Tempietto .
- 3 Reggia d' Amore .

Inventore , e Pittore delle Scene
Sig. Pietro Gonzaga Veneziano .

AT.

MUTAZIONI DI SCENE

PER I BALLI.

PRIMO

PRIMO BALLO

PADMANI, e MERDA.

SECONDO BALLO

IL PRIMO NAVIGATORE.

TERZO BALLO

FANFARA MILITARE.

*Il Programma dei suddetti Balli sarà in fine
del presente Libro.*

13



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Veduta interna dell'antico Castello di Langres, in cui credevasi morto Sabino, nella quale si vedono gli avanzi delle Torri, e Fabbriche devastate, tutti avanzi d'incendio, e ridotti a ruine. Tra questi scorgesi un Tempio dedicato a Mercurio, sotto del quale è il sotterraneo di Sabino, a cui si passa per un sentiero incognito fra le suddette ruine; e dall'altro lato si vede il Mausoleo innalzato di Sabino.

Emirena.

Misera ove m'inoltro! Io non ravviso
Che ruine, ed orrori:
Torri cadute, e incenerite mura.
Oh mesto, oh tetro
Solingo albergo!
Che orror, che lutto, che silenzio è questo!
Ma

Ma che rimiro, oh Ciel! Ecco la tomba
Ov'è chiuso il mio ben. Barbari Dei!
Se in vita ebbi comune a lui la sorte;
Chiedo eguale il destin, voglio la morte.

Ombra cara col mio pianto,
So che turbo il tuo riposo:
Ah perdona amato sposo
All'ecceffo del dolor.

parte •

S C E N A II.

Sabino, ed Arminio.

Sab. **V**ieni, seconda il mio furor.

Arm. Oh Dei!
Che fai Sabin, dove t'inoltri?

Sab. Al fine
Dal sotterraneo albergo
Esco dopo tant'anni; io più non posso
Viver così.

Arm. Non fai, che cinti intorno
Siam da Romani? Ah tu ti perdi!

Sab. Appunto
Qua mi trasse lo sdegno. E fino a quando
La vendetta si tarda?

Arm. In questa notte
Gli assalirem; le a me commesse squadre
Son già sedotte, i miei seguaci ascosi
Stan nel bosco vicino.

Sab. Il fo.

Arm.

Arm. Ma tu per ora
Ritornati a celar; se alcun scoprisse,
Che in vita ancor tu sei,
Sarian perduti i tuoi disegni, e i miei.
Sab. Vano timor! Fin da quel giorno istesso,
Che fuggitivo, e vinto
Arsi questo Castello,
Io mi nascosi, e ognun mi crede estinto.
E tale è il mio destino,
Che un nome ignoto al Mondo è già Sabino.

Arm. E' ver, fin la tua sposa
Fra gli estinti ti crede.

Sab. Oh quante volte alla mia tomba accanto
Fa risuonare i suoi lamenti, e il pianto.

Arm. Ah forse ad Emirena
Non parlerai mai più.

Sab. Perché?

Arm. Sen corre
Alle tende di Tito, e in lui che l'ama
Spera ottener pietà.

Sab. Come? E la sposa
Ama forse colui?

Arm. Sì sei tradito.

Sab. Volo tosto a svenarla in braccio a Tito.

Arm. Fermati.

Sab. Ah no

Arm. Che fai? Di cento schiere
Vuoi tu l'ira incontrar? Rammenta almeno
Dove lasci i tuoi figli.

Sab. Arminio, oh Dio,
Che mi rammenti mai! Da mille affetti
E' diviso il mio cor. Va: i miei seguaci

Ri.

A T T O

Ritrova per pietà; di che gli attendo,
Che vendetta desio. Si mora alfine,
Se così vuole il fato,
No, più viver non voglio in questo stato.

parte.

S C E N A III.

Arminio solo.

Infelice Sabin! Quanto gli costa
L'ardir d'opporfi a Roma! già da due lustri
Vive coi figli ascoso. Ei mi promise
La sua germana; per sì bella face
Amor mi rende nel cimento audace.

Son Nocchier, che fu la prora

Non paventa la procella:

Troppo vaga è la mia stella,

No, non temo naufragar.

All'ardor di quei bei rai

Veggio già l'amiche sponde;

E calmati i venti, e l'onde

Spero al lido ritornar.

parte.

S C E N A IV.

Interno di magnifico Padiglione.

Tito, ed Emirena.

Tit. **P**rinipeffa adorata,
Sgombra dall'alma oppressa
Il tuo dolor.

Emir.

P R I M O .

Emir. Ogni mio merto eccede,
Signor, la tua bontà.

Tit. Io son m'avrai
Tuo sostegno qual vuoi.
Lo giuro ai Dei di Roma,
Lo giuro a te, che fei
Il mio nume maggior.

S C E N A V.

Annio, e detti.

Ann. **P**rence del Padre *dà un foglio a Tito.*
Questo è un foglio, che a te recar degg'io.

Emir. Cieli, che farà mai!

Ann. (Quel foglio è mio.)

Tit. Che leggo! Oh vista atroce!
Oh comando crudel! ... leggi ... e vedrai ...
le consegna il foglio.

Emir. E ben che pensi,
Che risolvi? Vorrai,
Il paterno comando
A mio scorno eseguir? con lieto ciglio
Potrai mirarmi oggetto
Di scherno, e di clamor? E ben t'affretta,
Ubbidisci il Senato, il Padre, e Roma.

Tit. Ah non dirmi così: questa favella
Troppo amara è per me. Sarò pietoso
Ma il Padre ... il mio dover ... gloria ... ed onore.
O Padre! O gloria! O cruda legge! O amore!

B

Agi.

Agitato in tal momento
 Fra la gloria, e fra l'amore,
 Questo povero mio core,
 Che risolvere non fa.
 Non temer bell' idol mio;
 Rasserena i mesti rai:
 Qual contrasto è questo mai
 Di dovere, e di pietà!

parte.

SCENA VI.

Emirena, poi Vodaice, ed Arminio.

Em. **M**isera! Non mi resta
 Altro raggio di speme; ovunque io miro
 Veggo espresso i miei casi, e il mio martiro.

Voa. Cara Emirena dimmi,
 Qual novella sventura
 Ti richiama al dolor?

Em. E che? non sai
 L'ultimo mio destin? Deggio fra poco
 Con la catena al piede
 Seguire il Vincitor.

Voa. Oimè, che ascolto!
Em. Non accrescer al cor maggiore affanno
 Di quel che in petto io sento;
 Ch'è il tormento maggior d'ogni tormento.

parte.

SCE-

SCENA VII.

Vodaice, e Arminio.

Voa. **A**Rminio, tu, che fei
 Di Tito amico, a lui dipingi il duolo
 Dell'afflitta Emirena.

Arm. Ah Vodaice!
 Sempre la fede è incerta
 D'un nemico.

Voa. E vorresti
 Ancor quest'infelice
 Fra l'armi abbandonar?

Arm. Avrem d'altronde
 Di che sperar; t'accheta, a me ti fida,
 Non pensar che ad amarmi.

Voa. Idolo mio,
 Credilo a chi ti adora, ogni mia gioja
 Ritrovo in te: ma un rio pensier funesto,
 In sì crudele istante,
 Par che venga a turbar quest'alma amante.

E' troppo barbaro

Quel fier sospetto,

Di dover perdere

L'amato oggetto,

Che rende amabile

Sì dolce amor.

Il cor mi palpita

Per il timore;

E solo, ho misera

Nel mio dolore,

Speme, che languida

Mi parla al cor.

parte.

ATTO
SCENA VIII.

Arminio.

PEr salvar Emirena io porrò in opra
Ogni arte, ogni consiglio:
Si fa lieve all' audace ogni periglio. *parte.*

SCENA IX.

Veduta dell' antico Castello come sopra.

Emirena, e poi Sabino.

Emir. **A**Pri una volta il seno
Di questa tomba amata,
Dell' estinto mio sposo ombra onorata.
O almeno ascolta i pianti miei, se forse
Errando qui vicino....
Ma che veggo! chi sei?... *parte.*

Sab. Ravvisami infedel, io son Sabino.

Emir. Oh Dei! ... come tu vivi?

Tu torni a me?... sei tu...

Sab. Sì che son io;

E posso ancora a Tito

Contrastare il tuo cor.

Emir. Qual dubbio in mente
Hai di mia fede, o dolce mio conforto,
Parla Sabin?... *parte.*

Sab. Per te Sabino è morto.

Emir. Ah di qual fallo mai

Mi vuoi punir?... *parte.*

Sab.

Sab. Fra poco
Forse ingrata il saprai. *vuol partire.*

Emir. Sentimi dove vai?

Sab. Lungi da te, donna infedele...

Emir. E i figli?... *parte.*

Sab. Non li vedrai mai più...

Emir. Sentimi... oh Dei!...

Sposo... Sabin... Tu non m'ascolti... ingrato!

Tanto pianto mi colli, e quando cessa

L' irato mio destin di darmi affanno,

L' adorato mio Sposo è il mio tiranno *piange.*

Sab. Dunque tu sei fedel?... *parte.*

Emir. Spietato offendi

La mia virtù col dubitar. Costante

Ti fui, ti sarò sempre: ai Numi il giuro.

Vieni... corri... m'abbraccia *Sab. l'abbraccia*

Da qual gioja inondar il cor mi sento!

Il nemico destin più non pavento.

Frema il destin crudele

Di sue procelle armato,

Se a me tu sei fedele,

Sarò contenta ognor.

Voi che vedeste il pianto

Cader da questi lumi,

Voi proteggete o Numi

Un sì fedele amor, *parte.*

B 3

SCE-

SCENA X.

Sabino solo, poi Tito.

Sab. **E'** Colpa il dubitar .. Men sventurato
Mi rende un tanto amor! Ma chi s'appressa...
L'odiato rival!

Tit. Dimmi Guerriero
Il tuo nome qual è? Tu sei straniero.

Sab. (Si finga) Io sono Orgonte
Nato in riva del Reno;
L'armi a trattar mi trasse
Fiero genio natío. Roma sprezzai,
Sabin seguì fino al conflitto estremo,
Dopo aver vilipesa
La metà del mio sangue in sua difesa.

Tit. M'alletta il tuo valor; ma di, qual' era
Il genio di Sabin, che ambì l'Impero.

Sab. Era quel d'un Guerriero
Degno di posseder...

Tit. Qualunque ei fosse,
Qualunque Orgonte sia, già in ambi io lessi
Dall'ardir, che gli accese,
Segni d'anime nate a grandi imprese.
Vuoi tu l'astro seguir, che ti fa scorta?
Vieni al Campo Latin.

Sab. (Non si trascuri
L'opportuno momento.)

Tit. A te ricetto
Offro fra miei soldati.

Sab. Ed io l'accetto.

Tit. Dunque t'attendo, al nuovo sol tu riedi.

Sab.

Sab. Verrò più presto a te di quel, che credi.
Non dubitar verrò: dono più grato
Offrir non mi potevi; al grande invito
Sento l'alma avvampar! vedrai qual uso
Del mio braccio io farò! chi sa, se mai
Più funesto vedesti
D'un altra spada balenare il lampo:
So quel che dico, e lo vedrai sul Campo,
Là tu vedrai chi sono

No, non ti parlo in vano,
Fatale, è questa mano
Forse chi men la teme,
Più ne dovrà tremar.

E della tromba il suono,
Ch'è oggetto di spavento,
Precederò contento
La morte ad incontrar.

parte.

SCENA XI.

Emirena, e Tito.

Tit. **S**enti bella Emirena.

Em. Che vuoi da me? Forse insultar di nuovo
Il mio fiero dolor?

Tit. T'inganni, io sono
Il tuo liberator; da quest'istante
Già libera tu sei; salvati, fuggi
Altro scampo non trovo.

Em. (Ah qual momento!
E il caro sposo?... E i figli
Come mai lascerò!)

Tit. Questa partenza
Troppo costa al mio cor! io non ho fibra,

B 4

Che

Che non mi tremi in sen... ma tu t'arresti?

E piangendo rimiri

Quella tomba fatal?

Emir. Oh Dio! non fai....

Tit. Spiegati....

Emir. Ah, che non posso! io deggio, o Tito,
Sospirare, e tacer.

Tit. Come?... E tu vuoi...

Emir. Dar sollievo al mio duol, colla mia morte...

Più la vita non curo, odio me stessa,

Non ho più che sperar. L'affanno mio

Avrà termine alfin... mio Prence... addio....

Tit. Ah mia cara... mio tesoro!

Se ti perdo... ascolta... oh Dio!

Là fra l'ombre meste, anch'io,

Sì mio ben, farò con te.

Emir. Lascia alfin, ch'io vada a morte.

Abbandono... Ah! fier cimento!

Dall'orrore, e lo spavento

Più coraggio in me non v'è.

Tit. Parla, oh Dio?

Emir. Ah tu non fai...

Tit. Siegui pur...

Emir. Me 'l vieta il fato.

Perchè mai, destino ingrato,

Son costrett^a a palpitar!

Crudo Ciel deh lascia omai,

Il tuo sdegno, il tuo rigore!

Questo misero mio core,

E' già stanco di penar.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti.

Voadice, e Annio.

Voa. **A** Nnio che mai ricerchi
In queste stanze?

An. Ov'è Emirena?

Voa. A Roma

Per or venir non deve; onde potrai
Risparmiar le tue cure.

An. Il so.

Voa. Pietoso

Tito alfin si mostrò de' mali suoi;
E se lo fai, dunque partir tu puoi,

An. Ma s'era tratta al Tebro,

Credi che fosse un mal? Scordan le penę

Fra le nostre catene,

Perfino i vinti Re.

Vcn.

- Voa.* Più Re non sono,
Quando perdon il Soglio.
- An.* Eppur un giorno,
Si scorderà Emirena
Le idee di libertà.
- Voa.* Per or nol credo.
- An.* Non tanta, Voadice,
Franchezza in favellar: forse vedrai...
- Voa.* Annio dovresti almeno
Temer l'ira de' Numi,
Giacchè non curi altro mortale evento.
- An.* Non m'arresta il timor, non mi sgomento.
O l'onde turba, ed agita
Austro che irato sibila,
Saldo lo scoglio, e immobile
In mezzo al mar si sta.
Gli astri, o benigni splendano,
O contro noi s'adirino.
Quest' alma sempre intrepida,
No paventar non sa. *parte.*

SCENA II.

Voadice, poi Arminio.

- Voa.* **I**L parlar di costui
E' pieno di mistero: io non vorrei
Figurarmi disastri. Ecco il mio bene.
Tornasti Arminio alfin? Qual fier tormento!
Nel mio sen io provai
Colla tua lontananza!

An.

- Ar.* Un giro, o cara,
D' improvvisa vicende
Mi divide da te. Dovrò per poco
Abbandonarti ancor. Ma torno in breve
Forse oggetto più degno...
- Voa.* E che vuoi dirmi?
Se tu fedel mi fei,
Altro merto non veggo,
Che manchi in te.
- Ar.* Questi soavi accenti
Quanto cari mi son!
- Voa.* Io non ti chieggo
Che tu m'ami così. Sol ti sovvenga,
Che lontana da te vivo in affanno.
- Ar.* E in me, cara, non hanno
Altra mira gli affetti,
Che illesa a te serbar la lor costanza.
- Voa.* Questa conserva dunque
Sempre viva per me.
- Ar.* Io t'amo, e t'amerò. Così mi fei
Presente anche lontano,
Che per incanto, o per virtù d'amore,
Mi sembra ver l'immaginato errore.
Pensa bell'idol mio,
Che teco resta il core;
Che viver non poss'io
Così lontan da te.
Da te quest' alma apprese
Ad essere costante;
E di scordar l'amante
In suo poter non è.

partono.
SCE-

S C E N A III.

Parte solitaria de' Giardini.

Sabino, ed Emirena.

Em. **C**He gioja, che piacer! La mia gran pena
Era sol che credeffi
La tua Sposa infedel.

Sab. Veggo che Tito
Sedur non ti potè; no di tua fede
Non ho più dubbio alcuno.

Em. Or non mi resta,
Che d'abbracciar i pegni
Del tenero amor mio. Poveri figlj!
In quell'orror sepolti
Gli infelici, che fanno?

Sab. Oh quante volte
Mi chieggono di te! Povera Madre
Dicon talora, ah farà morta! Il Padre
Almen resti con noi. Così dicendo
L'un m'imprigiona il collo, e l'altro il braccio.

Em. E tu che dici allor?

Sab. Io piango, e taccio.

SCE-

S C E N A IV.

Tito, e detti.

Tit. **B**ella Emirena i lumi
Rasserena una volta. E Tito ancora
D'un estinto rivale
Dovrà tremar!

Em. Oh qual cimento!

Sab. In vano
Tu sperì amor.

Em. (Miserà me! si scopre!)
E tu disponi degli affetti miei? *a Sab.*

Sab. Ah spergiura t'intendo: un empia sei!

Tit. In faccia a chi l'adora
Tanto ardir!

Em. Deh ti placa, a lui perdona
Un trasporto innocente: amico, il fai
Di Sabino egli fu: nel cor di lui
Il barbaro destino,
Non ha ancor dato morte al mio Sabino:

Tit. Tu di Sabin...

Em. Oh Dio! amata un giorno
La dolente memoria ancor m'affanna.
E' un ingiusto, un crudel chi mi condanna.

Tit. Entrambi mi tradite. Fu fedotta
Da te stranier. Ne pagherai la pena.
Morrai *per ferir Sab. Emir. lo trattiene.*

Em. Ferma crudel! Guarda Emirena.
Tremare al tuo furor il cor io sento
Per eccesso d'orror! In questo seno

Piom-

Piombi l' acciar . (Ah voi serbate o Numi
Una vita sì cara !) E tu spietato
Tu volgi altrove i tenebrosi lumi !
Fra l' ombre io scenderò : dell' Acheronte
Varcherò il mesto fiume , il fiume orrendo .
A' tuoi colpi ecco il fen : la morte attendo .

Ah se m' ami , in tal momento
Rasserena i mesti rai .
Tu ben vedi il mio tormento , a Sab.
La mia pena , il mio dolor .
Tu minacci orror di morte .
Fuggi pur col tuo furor . a Tito .
Sventurata oh Dio ! mi sento
L' alma oppressa dal timor . da se .
Quante barbare vicende ,
Mi serbate o fielle irate .
Voi bell' alme innamorate ,
Voi movetevi a pietà . parte

S C E N A V.

Tito , e Sabino .

Tit. S Appiane grado a lei : io ti perdono .
Ma in faccia mia più saggio ,
Meglio apprendi ad usar del tuo coraggio . par .
Sab. Fra poco tu il vedrai . L' armi son pronte .
Vado a inspirar coraggio a' miei soldati .
Per soffrir un rivale , ed un nemico ,
No così vil non sono .
Vedrai quanto ti costi il tuo perdono . parte .

SCE.

S C E N A VI.

Voadice , poi Arminio .

Voa. **G**Iusti Numi , ove son ! Sogno , o son desta .
Il mio germano in vita ! Arminio almeno
Potessi ritrovar !
Arm. Cara Voadice frettoloso .
Emirena dov' è ?
Voa. La cerco in vano .
Arm. Sappi che 'l tuo germano ,
Il suo sposo , ...
Voa. Lo so che vive ; io stessa
Il vidi , gli parlai . Pensa qual fiero
Colpo fatal fu il mio ,
Quando mi disse : il tuo german son io .
Arm. Tutto ti svelerò , lascia ch' io parta .
Cerca Emirena , e dille
Che se pietoso il Ciel ... Convien ch' io vada ;
Ogni indugio per noi
Esser potria fatale . per partire .
Voa. Crudel , così mi lasci in tante pene ?
Arm. Teco farò non paventar mio bene . parte .
Voa. Quante in un breve giro
Quante vicende mai ! Ed or qui sola
Misera che farò ! Si fugga almeno ...
Ah no , ch' io sento in petto
Un aura di speranza ! E come ! Oh Dio .
Se co' dubbj pensieri ,
Io non so se paventi , oppur se spero .

Fra

Fra speme, e timore,
 Dubbiofo il mio core,
 Se tema, se spero,
 Comperder non fa.
 E intanto dall'alma
 Se 'n fugge la calma:
 Confusa s'aggira,
 Ripofò non ha. *parte.*

S C E N A VII.

Veduta interna del Castello, come nell' Atto Primo.

Sabino, ed Arminio.

Sab. **T**utto è perduto: amico.

Fuggi tu almen, falva i tuoi dì, ch'io vado

A morir co' miei figlj.

Arm. In questa tomba

Dunque finir tu dei,

I giorni tuoi?

Sab. Non v'è piu speme! Ah senti:

Alla mia cara fpofo

In nome mio dirai: nel cupo orrore

Della tomba feral Sabino è morto.

Ma l'ombra invendicata

Tornerà dall' averno. Il fuo nemico

Perfeguitar faprà. Lo giura a lei.

Sarete paghi alfine ayverfi Dei.

Ai

Ai cari figli in braccio

Vado a trovar la morte;

La cara mia Conforte

Mai più non rivedrò.

Ma di vendetta armato,

Al mio rival fpietato

Anche dell' ombre in feno

Fatale ognor farò.

entra per la porta della tomba.

S C E N A VIII.

Arminio, e poi Annio con Soldati.

Arm. **F**Ate o Numi ch'ei refti
 Ad ogni fguardo ignoto. Ah chi s'appreffa!

An. Vedefte dove il traditor s'afconde,
 Che osò coll' armi il noftro
 Campo affalir?

Arm. Di traditor non merta

Il nome infame. Al tuo Signor nemico

Orgonte l' arte usò di buon guerriero.

Ma dove fi nafconda io non fo dire.

An. La pena ei pagherà di tanto ardire.

Arm. Il tuo Signor sì ingiufto

Effere non potrà. Merita lode

Il fuo gran cor, e ben che fventurato

Non è colpa di lui: colpa è del fato.

Il vigor dell' acciar, della mano

Non arreca la frage nel Campo:

Sono l' armi del gran Capitano,

Il coraggio, l'inganno, l'ardir.

C

Tu

A T T O

Tu guerriero deponi il furore:
 Tu ne imita una frode sì bella:
 Abbastanza ti costa roffore
 La viltà di volerlo punir. *parte.*

S C E N A IX.

Tito con seguito di Soldati, Emirena, e detto.

Tit. **M**A il traditor non è tra ceppi ancora?

An. Traccia di lui non trovo.

Tit. Eppur è certo,
 Che tra queste rovine
 L' indegno si celò.

Em. Per quell' affetto,
 Che tante volte mi giurasti, ah Tito
 Lascialo in pace al fin.

Tit. Chiedi il mio sangue,
 Per te lo spargerò. Ma la mia gloria
 Vendetta chiede. Ecco la tomba è questa ...
 Olà soldati

Em. Ah per pietà t'arresta!

Tit. Non s'ascolti.

Em. Crudel! colla tua spada
 Passar dovrai per questo sen.

Tit. Tu stessa
 Unita al disleal nella congiura....

Em. Ah il nostro fido amor

Tit. Tradito io sono.

Em. E' Sabin; vive ancor ... pace, perdono.

Tit.

S E C O N D O .

Tit. Che intesi! Eterni Dei! così abusasti
 Della mia debolezza! I neri inganni
 Col sangue di colui saprò punire.
 Scofatti: più non sono
 Quel Tito, che t'amò. Morrà l' indegno,
 Il traditor morrà. S'apra, s'abbatta
 L' ingresso della tomba. Oh Dio, quel pianto
 Qual forza ha sul mio cor! In tal periglio
 Che mai risolverò! Numi consiglio.

Fra l' orror di tanti affanni,
 Sento il core a palpitar. *da se.*

Per pietà bell' idol mio
 Non volermi abbandonar. *ad Emir.*

Ah nascondi agli occhj miei
 Il tuo pianto a me funesto.
 Qual farà, se non è questo
 Il più barbaro penar.

*Tito, Emirena Annio, ed i Soldati
 entrano nella tomba.*

C 2

SCE.

SCENA X.

Volte sotterranee, sostenute da un Colonnato, a cui
si scende per una Scala.

*Sabino, poi Annio, Tito, e Soldati con faci,
indi Emirena.*

*I figli di Sabino distesi su d'un sasso in fondo del
Sotterraneo, vedendo il padre corrono ad abbrac-
ciarlo in mezzo alla Scena.*

Sab. **V**Enite o figlj... al vostro sen stringete
Il più misero Padre.... Oh ciel che miro!
Qual di notturne faci
Infolito splendor! Quest'è il nemico:
Oh Padre sventurato!
Nessun s'appressi, o qui cadrà svenato.

contro Tito.

Tit. Numi! In che orrendo albergo
Si cela il traditor! *scendendo dalla scala.*
Empio cedi quel ferro.

Sab. In van lo chiedi.

Ann. Cedilo, o ne' tuoi figlj
Immergo il mio. *accenna di uccidere i figlj.*

Tit. Che barbaro destino!

Em. Fermati ad *Ann.* Ah figlj miei!

si getta tra Annio, ed i figlj.

Tit. Come? Tu dunque sei?....

Sab. Sì, son Sabino.

Tit.

Tit. Perfido, questa volta
Tenti salvarti in vano.

Sab. Non dubitar crudele: ecco in tua mano
L'intera di Sabino
Sventurata famiglia. I nostri gridi
Non ti faccian pietà. Ferisci, uccidi,
E comincia da me.

Tit. Dunque non temi
Il mio acceso furore?

Sab. Anzi lo sfido, e perchè in van non cada,
Io mi difarmo: eccoti ancor la spada.

getta la spada.

Em. Perder ti vuoi! *a Sab.* Perdona
Signor questi trasporti
Del suo dolor.

a Tit.

Tit. Più non t'ascolto.

Em. Oh Dio!
Or che farò! Venite amati oggetti
Del misero mio core a' piedi tuoi,
Voi piangete per noi. Prence rimira
Quell'innocente età....

fa inginocchiare i figlj avanti Tito.

Sab. Che fai mia sposa:
Così appiè del Tiranno
Il mio sangue avviliisci? *solleva i figlj.*

Tit. Ah questo è troppo.

Più tollerar non voglio:
Quel minaccioso orgoglio
Farò ben io tremar..... Annio si ferbi
Al mio sdegno costui.
Lo fido a te: nella prigion più orrenda
Separato da ognun la morte attenda.

C 3

Tit.

ATTO SECONDO.

- Tit.* Perfidi, sì n' andrete
L' orror del fato estremo
Fra poco ad incontrar.
- Sab.* Dell' ira tua non temo.
L' aspetto della morte
Non mi farà tremar.
- Em.* La mia funesta forte *a Tit.*
Pietà nel tuo bel core
Deh giunga a meritari!
- Tit.* Parti dagli occhi miei: *ad Emir.*
Per voi non v' è pietà. *a tutti.*
- Em.* Ah Sposo!... Ah Prence, ... oh Dei ...
Più moto il cor non ha.
- Sab.* Taci: del nostro affanno
Per poco ancor n' avvanza.
- Tit.* Eppur questa costanza
M' intenerisce il cor. *da se.*
- Em. a 3* { Ah perdo la costanza
S' indebolisce il cor!
- Sab.* { Non perdo la costanza,
Non s' avvilisce il cor.

Tutti.

Stelle, perverse stelle,
Che fiera sorte è questa!
Più barbara, e funesta
Nò, non si vide ancor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

SCENA I.

Veduta interna del Castello, come nell'Atto Primo.

Voadice, ed Annio.

- An.* **S**erena i mesti lumi, un guardo solo
Concedi a chi t'adora. Ah tu non sai
Quanto mi devi.
- Voa.* E che ti deggio mai!
- An.* Il sangue a te più sacro,
E d' un german la libertà, la vita.
Tu respiri alla fin da tanti affanni
Ed io moro per te...
- Voa.* Ah tu m'inganni!
- An.* No mi fulmini il ciel! In questo punto
Ho disciolto il suo piè dalle catene;
Il mio sangue darei per te mio bene.

C 4

Voa.

Voa. Grazie numi pietosi!

Ah narra come mai di Tito il core
Del germano a favor placar potesti.

An. Tito ingannai, non si placò. Fra poco
La pena ei pagherà del suo rigore.
Fuggì Sabin per opra mia. D' un ferro
Io la destra gli armai. Celato al varco
Della vicina Selva

Attende l' inimico, e fia mia cura
Guidar Tito a morir. Sei vendicata:
Amami alfin, non esser tanto ingrata.

Voa. Tremo per il german.

An. Nulla pavento,

Tutto per te farei. Un' alma grande
Serba coraggio allor ch' è il Ciel sereno;
E non paventa alle tempeste in seno.

Fosca nube il ciel ricopra,

O si scopra il ciel sereno,

Non paventa il cor nel seno,

Non si turba il mio pensier.

Son Guerriero, amante sono.

Le vicende della sorte

Imparai con alma forte

Dalle falce a sostener.

parte.

SCE-

SCENA II.

Voadice, poi Sabino.

Voa. **E** Libero il German, perchè mi trema
Il core in seno! Oh Dio!

A qual periglio espone i giorni suoi
Tentando di svenare il suo nemico!

Egli dovea fuggir. Si cerchi Arminio:

Il potrà consigliar nel gran cimento.

Ah che sempre infelice è il tradimento...

Sab. Fermati: dove vai? Dimmi germana,
Arminio non vedesti?

Voa. In traccia appunto

Correa di lui.

Sab. T' affretta.

(Non si può differir la mia vendetta.)

Voa. Ah celati Sabin. D' Arminio io cerco,
Onde a lasciar gli sdegni ei ti consigli:
Pensa alla sposa, alla germana, ai figli.

parte.

SCENA III.

Sabino, poi Emirena.

Sab. **A**L varco omai si voli,
Cada il tiranno: non farò tranquillo,
Finchè nella vendetta io sono incerto.

Em. Ah fuggi per pietà, tutto è scoperto.

Tito i Soldati aduna

Vien in traccia di te: Fu incatenato

An.

- Annio qual traditor .
Sab. Son disperato .
Em. Fuggi non induggiar .
Sab. Dove? Son cinto
 Dall'armi del nemico . I figlj miei
 La sposa lasciar deggio in suo potere!
 Odi ; Io m'ucciderò con questo ferro
 Tu i figlj svenerai .
Em. Figlj infelici!
Sab. Il mio sangue non resti a miei nemici .
Em. Ah salvati se puoi ! Vedi s' appressa
 La turba de' Soldati:
 Parti ... Ecco Tito ... O vista a me funesta!
Sab. Addio sposa ... Addio figlj . *per ferirsi .*
Em. Oh ciel t'arresta ! *gli toglie il pugnale .*

SCENA IV.

Tito furibondo con Soldati , e detti .

- Sab.* **M**I rapisci l'acciar ; mi lasci inerme
 In poter del nemico!
Tit. Olà Soldati
 Cingete il traditor .
Em. Oh Dio ! ...
Tit. Sperasti
 Di trucidarmi , quel ribelle indegno
 Che ti salvò , già ne pagò la pena .
Em. Ah tu mi fai morir ! *a Tito .*
Sab. Ecco mi svena .
Tit. A tal segno l'acciar non avvilito .

Sab.

- Sab.* Sposa ... a me quell'acciar mi guardi , e taci!
Emir. *getta il pugnale .*
 Al mio tiranno anche la sposa unita!
 Ne posso di mia man troncar la vita !
Em. Sarai lieto crudel : Tu non sei pago
 D'insidiar la mia virtù ; non basta
 Rapir a me lo sposo ,
 Fin l'amor suo m'involi ! E' questo dunque
 D'un Romano il valore ?
 Se questi son gli eroi ,
 Qual'è mai giusto cielo il traditore !
Sab. Ah mia sposa fedel !
Tit. O mio roffore !
Em. Ma che diranno mai
 I posteri di te ? Sabino uccise
 Per rapirgli la sposa !
Tit. (Ah non fia vero !)
Em. Ma sentimi crudel , dell'ombre in seno
 Lo sposo io seguirò . Voglio con lui
 Pria che ceder a te cadere estinta ,
 Nò tu non potrai dir , ch'io restai vinta .
Sab. O generosa , basta
 Io non diffido più . Fra queste braccia
 Vieni ; è la volta estrema . E tu tiranno
s'abbracciano .
 Comanda la mia morte .
 Il tuo roffor mi fa lieto abbastanza .
 Empio vieni a mirar la mia costanza . *per partire .*
Tit. Ferma (Son fuor di me . Tito vorrai
 Tal'infamia incontrar : il tuo nemico
 Gloria non ti farà se cade oppresso :
 Segui il vero valor vinci te stesso .)

Ah

Ah perdonate amici
Vivete al vostro amor. Liberi sono
Emirena, Sabin. Più non rammento ai soldati.
Il mio rigor, l' incauto affetto mio.
Effer ti voglio amico: il tutto obbligo.

Em. Smarrita in rea foresta,
Fra mille rischi intorno,
Trovo il sentiero, e il giorno;
E resto incerta ancor.

Tit. D'un' orrida tempesta
Quasi tra flutti afforto,
Spinger mi vedo in porto
E ancor mi trema il cor.

Sab. Tale stupor m'ingombra
All' impensato evento,
Che ancor non fa il contento
Succedere al terror. *partono.*

S C E N A V.

Arminio, poi Voadice.

Arm. O Numi! ei fu sorpreso; e tra soldati
Al carcere ritorna. Ah più non giova
Sperar nella pietà del vincitore.
Implacabil farà nel suo rigore.

Voa. Misero mio german.

Arm. O avversi Numi,
E Sabin morrà!...

Voa. Segua almeno,
E si riveda per la volta estrema.
D'amico, di Germana i dolci officj
Vieni meco a compir; ma con qual core Io

Io lo potrò mirar di ferri cinto,
Pallido in volto, ed a morir vicino,
Ah non ho cor!

Arm. Ma che dirà Sabino!
La Germana, e l'amico
Non vedendo vicini in tal periglio
A consolarlo almen, diranne ingrati.

Voa. E che mai potrei dire a suo conforto!
Tremo... parmi che ognuno
Mi venga a dir: il tuo germano è morto.

Arm. Ma chi s'appressa!

Voa. Oh Numi!
Sabin... Tito... Emirena...

S C E N A U L T I M A.

Tito, Sabin, ed Emirena.

Em. Posso alfin respirar, da tanta pena.
Ah generoso Prence,
Qual mercè ti darò? Tu alle mie braccia
Rendi l'amato Sposo,
Tu doni a questo cor il suo riposo.

Voa. Oh inaspettata forte!

Am. Oh lieti eventi!

Sab. Signor al tuo rigore
Il mio coraggio opposi;
E teco guerreggiai: ma tu mi rendi
La Sposa, i cari figlj?
Abbandonato il mio feroce ittinto,
Da' benefizj tuoi ecco son vinto.

per inginocchiarsi.

Tit.

Tit. Che fai Sabin? vieni al mio sen, conosci
Qual sia di Tito il cor; ripiglia ancora
L'usato di virtù sistema antico,
Fammi scordar, che fosti mio nemico.

C O R O.

Più caro si rende
L'acquisto di un bene,
Che meno s'attende,
Che non si sperò.

Tit. Per solo diletto
Allor che s'ottiene
Si narran le pene,
Che un giorno costò.
Più caro ec.

Sab. E' instabile la sorte,
La vede cangiata
Quell'anima forte,
Che men la curò.
Più caro ec.

Em. } Mia dolce speranza
a 2 } Al fine placato,
Tit. } Si bella costanza
Il Ciel consoldò.

FINE DEL DRAMMA.

075



PADMANI

E

MERDA

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI.

AL RISPETTABILE PUBBLICO
MILANESE.

PAOLINO FRANCHI.

Nell'atto di presentare le mie fatiche ai Signori Milanesi, mi sento obbligato da doppio dovere di gratitudine, e di giustizia. Nasce il primo da quel sincero affetto di riconoscenza; ch'io debbo alla Loro gentilezza, con cui si compiacquero altre volte aggradire le mie produzioni; deriva il secondo dal merito d'una così colta, e sensibile Nazione, il di cui gusto fino, e delicato non viene da volgari Spettacoli soddisfatto. Perciò studiato mi sono di scegliere quelle azioni teatrali, che soddisfar possano la mia brama di compiere le contratte obbligazioni.

Sulla fiducia adunque d'un benigno compatimento alle primiere mie fatiche, mi abbandono intieramente all'amore d'un generoso Pubblico, la di cui indole graziosa me ne promette tutti i favorevoli effetti.

ARGOMENTO.

Ranas, uno de' principali Ragià delle Indie, ricusò più volte di concedere la sua figlia, chiamata Padmani, in isposa al celebre conquistatore Akbar Imperatore del Mogol, che irritato dai replicati rifiuti si mosse con formidabile esercito ad assediare lo stesso Ranas in Chitor sua Capitale, e giuntovi al tempo appunto, in cui Padmani stava per legarsi in matrimonio con Mirda, altro Ragià delle Indie da essa veneramente amato, prese la Città d'assalto, ne demolì gran parte, e marcò i più funesti segni della sua vendetta colla numerosa strage de' Cittadini, fra' quali vi rimase estinto l'unico figlio di Ranas, che appena di notte tempo fra l'orrore, e la confusione di un tanto eccidio potè salvarsi colla figlia, e col genero, cercando altrove un asilo per sottrarsi al furore del vincitor Mogollo. Avvisato Akbar della non prevista loro fuga, si pose ad inseguirli, e raggiuntoli in una selva da Chitor non molto distante, li fece ricondurre alla Città, ove, dopo aver minacciati i più severi castighi a Padmani, se più oltre persi-

stesse

stesse a non volergli dare la mano di sposa, condannò li due Ragià ad essere vittima delle fiamme.

Al punto di eseguirsi l'inumana sentenza, Padmani per non sopravvivere ai cari oggetti della di lei tenerezza tenè di darsi volontariamente la morte. Tale generosa risoluzione destò nell'animo del feroce Imperadore una straniera pietà, che fomentata dalle vive preghiere de' circostanti gli svelse dalle labbra il perdono.

Su tale fondamento storico tratto dalla Storia generale del Mogol nella vita di Akbar è appoggiato il presente Ballo. Gli episodj aggiuntivi senza offenderne la verosimilitudine servono al maggior ornamento dell'azione.

L'azione si rappresenta in Chitor Città delle Indie su d'un Colle alle rive del fiume Nug.

PERSONAGGI.

RANAS Ragià delle Indie, Padre di
Sig. Giuseppe Paracca.

PADMANI destinata Sposa di
Signora Elena Dondi.

MIRDA Ragià d' Agra.
Sig. Paolino Franchi.

AKBAR Imperatore del Mogol.
Sig. Francesco Ricci.

ZAMA Principessa Indiana, amica di Padmani.
Signora Marianna Zandonati.

ABISARE Capitano di Ranas.
Sig. Carlo Dondi.

BARGANTE Capitano d' Akbar.
Sig. Giuseppe Scalesi.

IDALKAN altro Capitano d' Akbar.
Sig. Domenico Magni.

Donne Indiane del seguito di Padmani.
Signora Maria Cappelli.

Signora Colomba Torfelli.

Altre Donne Indiane.

Officialità di { Chitor.
Akbar.

Sacri Ministri.

Soldati di { Chitor.
Akbar.



ATTO PRIMO.

Atrio magnifico nella Reggia di Ranas, che corrisponde alla Piazza di Chitor, festivamente adorno per il ricevimento di Mirda. Popolo spettatore, e Soldati schierati in vaga ordinanza. Trono da un lato.

IL Popolo adunato per l' imminente arrivo di Mirda esprime il di lui giubbilo con una danza generale, la quale viene sospesa dall' arrivo di Ranas, che unitamente a Padmani, a Zama, ed a tutta la sua Corte si prepara per ricevere l' asfettato Ragià. Due Messaggieri annunciano la venuta di Mirda loro Signore. A tale annunzio tutti dimostrano la loro allegrezza. Ranas ascende al trono, ed ordina a Padmani, che colle Dame, e con alcuni principali della Corte vada ad incontrare lo sposo. Al suono di festiva marcia preceduto dalle Guardie, e da molti schiavi carichi di ricchi doni, giunge Mirda sovra superbo destriero pomposamente guarnito, e circondato dalla numerosa sua Corte. Smonta egli ajutato da suoi Scudieri, e da due principali Signori del suo seguito: affretta il passo verso Ranas, che scenden-

do dal trono corre ad abbracciarlo, e nel colmo della gioja gli presenta la figlia, da esso accolta coi più vivi trasporti di contentezza, e con segni non equivoci d'amore. Ai sinceri complimenti di tutto il Popolo. Mirda corrisponde con pari dimostrazione d'affetto. La gioja comune viene autenticata da una giuliva danza, cui dà fine l'impaziente Amante sollecitando Ranas ad affrettare i momenti di una compiuta felicità. L'opportuno avviso, che reca Abisare, di essere il tutto pronto per la solenne cerimonia fa sì, che tutti in mezzo alla più sensibile esultanza s'avviano al Tempio.

A T T O S E C O N D O.

Veduta interiore della Città di Chitor situata sopra di un colle, ornata di superbi edifici, e cinta da forti mura. Gran ponte, che attraversa la Città, sotto di cui scorre il fiume Nug. Da un lato atrio magnifico del Tempio del sole, adorno festivamente per le nozze di Padmani.

FRa le comuni acclamazioni, e le più allegre danze il Popolo festoso va ad incontrare Ranas, Padmani, e Mirda che sopraggiungono con numeroso corteggio. A tali affettuosi contrassegni brilla loro negli occhi la più riconoscente gratitudine, e prendon parte anch'essi all'universal contento popolare. Il gran Sacerdote accompagnato da Ministri del Tempio si presenta sull'atrio del medesimo, accennando avere il tutto disposto al sacro rito. Ranas prendendo

per

per mano la figlia, ed il genero in mezzo a' Grandi della Corte va per entrare nel Tempio quando viene arrestato dallo spavento, che a tutti reca un improvviso strepito d'armi, di cui ne ignorano la cagione.

L'arrivo precipitoso di alcuni Guerrieri di Chitor, armati di nude scimitarre, e sul volto de' quali si leggono il terrore, e l'afflizione è il funesto presagio di qualche sinistro impensato accidente. Alle sollecite interrogazioni di Ranas rispondono essi spiegando la funesta venuta di Akbar alla testa di numerose Squadre, all'impetuoso urto delle quali la sorpresa Città sta per cedere, non potendo più a lungo resistere alle forze del furibondo nemico. La desolazione, e lo spavento scacciano da ogni cuore la gioja, ed il contento. Il Popolo tutto animosamente s'affolla d'intorno a' Principi risoluto di fare gli ultimi sforzi per una valorosa difesa. Al punto che Ranas, e Mirda secondando il zelo de' loro Soldati, alla testa di questi s'avanzano per incontrare l'inimico, ed impedirgli la vittoria, sopraggiunge il furibondo Akbar accompagnato da Bargante, e da un corpo delle sue Truppe, ed arresta i due Ragia, che stavano già sulle mosse. Ranas adirato chiede al Mogollo ragione di un sì infame tradimento. Akbar con acerbi rimproveri gli rinfaccia l'orgoglioso rifiuto di Padmani, e giura di compiere la sua vendetta colla distruzione dell'intera Città s'ella sul momento non risolve di porgerli la destra di Sposa. Siffatta barbara alternativa inasprirebbe gli animi di Ranas, di Mirda, e Padmani inorridisce all'odiosa proposta, cui giura di non volere giammai acconsentire. A tale ostinato rifiuto più non cape nel seno di Akbar la rabbia, ed il dispetto:

ordi-

ordina a suoi lo sterminio di Chitor, e disperatamente s'avventa contro di Mirda, che coraggiosamente si difende. I Mogolli s'azzuffano colle guardie Reali di Ranas, e questi resiste alla forza di Bargante, da cui viene assalito. Padmani piena di spavento, e d'orrore tenta di salvare alternativamente il Padre, e lo Sposo, frammettendosi più volte nella mischia, ed opponendosi ai colpi ad essi minacciati. Fuggono i Sacri Ministri. Zama, e le Dame del seguito di Padmani la traggono a forza altrove, togliendola da un sì grave pericolo.

Sopraggiunge opportunamente Abisare con numeroso seguito de' suoi in soccorso di Ranas. Sopraffatti dal numero i Mogolli cominciano a retrocedere, e sono ridotti a mal partito dalle incoraggite Guardie reali. Conosciuto da Akbar, e da Bargante il grave pericolo, corrono ambidue a rianimare le sbigottite squadre alla vittoria, abbandonando Ranas, e Mirda, di quali non ritrovando Padmani, e figurandosi la perdita della stessa si aprono fra nemici una strada col ferro, e corrono disperatamente in traccia della medesima. La mancanza de' due Raggià disanima gli Indiani, nè Abisare è bastante a discacciarne la confusione. L'esercito di Akbar entra vittorioso per le breccie dell'abbattuta Città, che inondando la Piazza mette in fuga il restante degli atterriti Indiani. Akbar rimasto vincitore più non ritrovando nè Mirda, nè Padmani corre furibondo con Bargante alla testa de' Mogolli ad inseguirli.

AT-

A T T O T E R Z O .

Orrido alpestre bosco ingombro da spini, e da piante selvagge. Veduta di caverne praticabili.

Notte.

Mirda, Padmani, e Ranas con pochi fidi seguaci sbigottiti, ed affannati s'internano nell'orrore del bosco, e riflettendo al misero stato in cui sono ridotti dall'avversa loro sorte non fanno che invocare il cielo in loro soccorso. Ripreso vigore a vicenda s'incoraggiscono, credendosi in quel luogo sicuri dalle persecuzioni del feroce Akbar. Un improvviso confuso calpestio li spaventa di nuovo, e guardando ver dove viene il rumore, scorgono uno stuolo d'armati, da cui sono inseguiti. S'affrettano essi per fuggire dall'opposta via, e veggono impedita la loro fuga da altro stuolo, che precipitosamente ver loro muove i passi. In sì deplorabile situazione altro scampo non trovano, che il celarsi in un'antro, e commettono la loro salvezza alla cura de' Numi, a' quali rinovano le più fervide preghiere.

Schiarito il Bosco da una infinità di fiacole, Akbar, e Bargante si rincontrano. Freme il barbaro Imperator Mogollo al vedere che per anco non siano raggiunti i fuggitivi: ordina a suoi di spandersi per la foresta, e di farne ricerca per ogni più remoto nascondiglio. Obbediscono le squadre al di lui comando. Bargante s'avvede delle due caverne;

con

con parte de' suoi entra in una di queste, ed Akbar è per entrare nell'altra. Sortono all'approffimarsi di questi Mirda, e Ranas, che scorgendo irreparabile la loro perdita, tolgono in mezzo Padmani, e tentano da disperati di aprirsi col ferro una strada fra loro nimici, ma sopraffatti da Bargante, e dal resto del seguito Mogollo vengono a forza disarmati; e posti in catene per ordine d'Akbar in mezzo alle guardie sono tratti alla Città. Il desio di una vicina, e piena vendetta sembra, che ridoni al core di Akbar la pace, ed il contento.



AT-

ATTO QUARTO.

Gabinetto adorno all' uso Indiano, e tavolino, sopra del quale carta ec., per iscrivere.

AKbar adirato comanda, che si chiami Padmani. Comparisce ella, ed il Tiranno la ricolma di acerbi rimproveri; quindi ordina, che le siano tolte le catene, e le offre la mano di sposo. Padmani con orrore la rigetta. Akbar maggiormente inasprito ordina che gli siano condotti avanti i due Ragià prigionieri. Giungono essi in mezzo alle guardie del Tiranno, che protesta a Padmani, che Mirda, e Ranas cadranno vittime del suo furore, qualora essa non acconsenti ad essergli sposa. Dopo un fiero contrasto di diverse fra loro opposte passioni si getta ella a' ginocchi del barbaro, e lagrimando implora pietà per gli infelici. Finge il Tiranno di placarsi in parte alle di lei lagrime, e per vieppiù accrescere la desolazione del di lei cuore con una crudele alternativa le accorda la vita d'un solo, lasciandola arbitra della scelta. A questa nuova specie di tirannia non regge la tconsolata Padmani, e prorompe nelle più acerbe invettive contro il barbaro Mogollo. Porta egli all'eccesso il suo furore, ed ordina che siano ambidue condotti a morte. Padmani non resistendo all'inumana sentenza fa sospendere l'ordine, promettendo di risolversi alla scelta. Ranas, e Mirda offrono a gara la vita, e l'inesorabil Akbar sollecita

cita Padmani a decidere, e vuole che di proprio pugno ne soscriva la sentenza. Languente, e adolorata s'incammina essa al tavolino, prende con mano tremante la penna, e dopo un interno combattimento di teneri affetti per il Padre, e lo Sposo, facendo forza a se stessa, accenna Mirda, scrivendone il di lui nome, e cade svenuta. Akbar ordina a Bargante, che sia tosto l'infelice condotto al supplicio, e fa togliere le catene a Ranas. Mirda viene a forza staccato dalle ginocchia di Padmani, ov'era corso al di lei svenimento, e viene tratto al suo destino. Akbar soddisfatto prende il foglio, in cui è scritta la estorta sentenza, e nell'atto di partire ordina a due de' suoi di vigilare sulla persona di Ranas,

Padmani rinviene per le amoroze vicende voli cure di Ranas, di Zama, e delle Dame ivi sopraggiunte. S'alza debolmente ajutata dai circostanti, e nel colmo del dolore si getta fra le braccia del di lei non meno afflitto Padre. Cerca con gli occhi lo sposo, e non trovandolo, disperata si abbandona in seno all'amica. Ranas dolcemente la rimprovera sulla di lei scelta. Inorridisce ella pensando a quanto fece: corre al tavolino per lacerare la fatal carta: ma non trovandola, la di lei smania cresce a segno di quasi toglierle nuovamente i sensi. Cede al fine il primo impeto di una sì forte passione: riflette ella alcun poco, e risolve, quindi invita gli altri a correre seco lei a piedi del Tiranno per tentare colle preghiere di ottenere o la vita dello sposo, o di poter con esso morire.

AT.

ATTO QUINTO.

Gran Piazza di Chitor, nel mezzo rilevata Pirra destinata per supplicio a Mirda. Popolo affollato. Trono da una parte.

AL suono di lugubre marcia Mirda viene condotto al rogo per esser abbruciato. Akbar ascende al trono per essere spettatore, e godere di sì orribile vista. Sopraggiungono Ranas, e Padmani colle Dame, che inorridiscono all'aspetto d'un sì funesto apparato. Gettasi la desolata sposa fra le braccia dell'infelice Mirda, dalle quali dopo le più sensibili espressioni si stacca, e corre precipitosa a piedi del Tiranno, e con nuove lagrime tenta di ammollire quell'insensibil cuore. Akbar punto non si commove, anzi in vista degli ultimi amplessi le mostra la sentenza da lei segnata, ed implacabile affretta il momento dell'esecuzione. Padmani vedendo, che nè le preghiere, nè il pianto vagliono ad ottenere la vita dello sposo, alzasi furibonda, scaglia contro il Tiranno mille imprecazioni, e risoluta di morire assieme al dolce oggetto de' suoi affetti corre sulla Pirra al tempo che Mirda anch'esso vi viene condotto. A tanto amore, ed a sì fatta eroica costanza commosso al fine Akbar, ordina tosto che siano tratti, e stanco omai d'esser crudele ridona alle preghiere di tutti la vita a Mirda, a Padmani lo sposo, ed a Ranas il trono; abbracciandoli in segno di pace, e ricon-

ci-

ciliazione. Viene svelta dal Popolo la Pirra, e la gioja comune espressa da una lieta danza generale ricomponne gli animi di tutti, ed all'orrore e lo spavento succede l'universale allegrezza. Akbar si congeda. La partenza del medesimo, la felicità de' Principi, e gli evviva del Popolo formano un quadro sensibile, col quale termina l'azione.

Fine del Ballo primo.



IL PRIMO NAVIGATORE,
 OSSIA
 LA POSSANZA D' AMORE.
 SECONDO BALLO.

PERSONAGGI.

MELIDE Pastorella amante di
Signora Elena Dondi.

ASTYLE Pastorello amante di Melide
Sig. Paolino Franchi.

MILONE vecchio Pastore, Padre di Melide
Sig. Giuseppe Paracca.

SEMIRA moglie di Milone
Signora Margarita Ducot.

AMORE

Signora Gaetana Vezzoli.

Sacerdote del Tempio d' Amore .

Pastori , e Pastorelle .

Genj seguaci d' Amore .



Dietro le traccie del celebre Gesner , che ne compose un Poema diviso in due Canti , ho lavorato il presente Soggetto , addattando al mio scopo le scene , ed aggiungendovi ciò che più naturale , ed esatta rendesse l' azione .

Gesner a dirittura finge una Pastorella divelta colla sua capanna dal continente per forza di rovinosa alluvione , la quale si ritrova isolata colla sola compagnia della Madre , e del Padre . Il racconto d' un sì funesto accidente , e della singolare bellezza della Pastorella innamorò sull' opposta sponda un giovine pastore , il quale incoraggiato da Amore , e guidato dentro un cavo tronco animoso tragitta il mare frapposto , e se ne ritorna a celebrar nella Patria il festoso Imeneo .

Affine di rendere più verosimile l' azione io rappresento in vece , che Astyle pastore è già divenuto amante della Ninfa Melide , e che secondo il greco costume interviene ai Giuochi pastorali , affine di fare ispiccar il suo valore , ed ottener col trionfo la mano dell' amata donzella . Appena il valoroso Astyle è divenuto vincitore , e tra le feste , e le danze

danze si celebrarono le nozze, segue un procelloso temporale, che dilagando un torrente riempie di rovine le campagne, e via distacca dal lido un gran masso di terra, su cui si ritrova l'infelice Melide. Alla gioja sottomenta il dolore, e l'afflitto Pastore si abbandona alla disperazione, non potendo dare ajuto alla sventurata sua sposa, che invano gli chiede soccorso.

Dopo le smanie più furibonde rivolge Astyle le più fervide preghiere ad Amore, per virtù del quale egli si addormenta. Gli appare in sogno il faretrato Nume, e pietoso gl'insegna il modo di valicare il torrente, e liberare la Sposa. Si desta allegro il Pastore, ed eseguita l'impresa valica il frapposto torrente, e ritorna atteso da tutti coll'amata sua Melide guidato da Amore, che si compiace di trasformar la Scena nella sua deliziosa, e piacevol Reggia, ove poste in non cale le amare rimembranze, si celebra con tripudio una festa singolare.

La Scena si finge nella Laconia.

26075

